DOPO IL PROCESSO MANSON

IL DESTINO DI SATANA

Si è concluso il processo a Manson e alle sue schiave: una pagina mostruosa è stata letta dalla giustizia umana nel terrore e nello sgomento di tutti gli uomini che pretendono al nome di civili; ma la questione è ben lungi dall'essere chiusa. E non lo diciamo tanto per la ricerca delle cause del delitto: sono diagnosi che molti dottori hanno fatto, dando la colpa, volta per volta, alla società, al mondo del benessere, alle nuove concezioni sociali che vanno sotto l'etichetta di permissive. Sono diagnosi legittime ma, neppure messe tutte insieme, aiutano a risolvere il problema di fondo che resta, con buona pace dei sociologi, il problema del male.

Proprio uno di questi dottori, il francese Morin, durante un viaggio in California, fra le altre notazioni acute e intelligenti a proposito di questi spaventosi fenomeni, lasciava cadere l'accento su un territorio che, di solito, egli stesso trascura e che gli esperti in «scienze umane» non ritengono di dover prendere in considerazione: sull'abisso in cui sembra essere caduta e morta ogni superstite misura della ragione.

Si spiega tutto, ma fino a un certo limite, e purtroppo è da questo limite che nessuno parte più: se ci abituiamo a rimettere il male soltanto ed esclusivamente sugli altri, se non crediamo più che il male esista in noi, se eliminiamo dalle nostre tavole di valori le nozioni del peccato, ci sarà sempre qualcosa che impedirà ai nostri calcoli di avere un senso finito e quindi di approdare a una spiegazione un po' più plausibile di quelle fondate soltanto su dati esteriori, dei dati che per l'appunto rifiutano qualsiasi intima soluzione umana.

Chi legga i documenti raccolti da *Esprit* sulle premesse di una possibile rivoluzione americana e, più in generale, su tutto quanto riguarda la trasformazione del mondo moderno finisce per trovarsi di fronte a una cifra incalcolabile che è quella del mistero, diciamo pure dell'irrazionale inteso come una categoria assoluta. Le esigenze dell'anima si danno presenti, ma non vengono raccolte. E qui ogni scienza del futuro cade, mentre lo spirito dell'osservatore resta astratto di fronte ai fatti e, come per quello del Manson, di fronte all'abisso del delitto.

Perché il rifiuto della società così com'è strutturata deve tradursi alla fine in delitto? La parte delle ragioni e delle giustificazioni non è sufficiente a spiegare lo scoppio di un gesto che travalica i confini del rispetto e dell'umana pietà. Allo stesso modo, le altre ragioni che sembrano giustificare il processo generale di liberazione dai tabù del nostro passato non aiutano a interpretare un gesto che rivendica per l'appunto l'esaltazione aberrante della libertà.

Come si vede, una cosa sono le rivendicazioni per il rinnovamento o addirittura il ribaltamento di una società, ferma su certi princìpi di evidente ingiustizia, e un'altra, del tutto opposta, la condotta che sfocia nel più atroce arbitrio del delitto. Si ha l'impressione che, a volte, gli strumenti adottati dalle ultime utopie tese a inventare una vita completamente disancorata dalle leggi tradizionali, abbiano una forza eccessiva, trascinatrice, non calcolabile: si parte per restituire all'uomo una autonomia assoluta e, di contro, ci si ritrova a una concezione negativa della vita o, addirittura, di fronte a sconcertanti fenomeni di satanismo, di magia, di superstizione. Fenomeni che non consentono nessuna previsione per un futuro fondato sullo spirito di uguaglianza ma, al contrario, tradiscono già quelle che sono le deficienze e gli squilibri di questo preteso uomo nuovo.

Certo — e molti non se lo nascondono più — è la denuncia indiretta del vuoto religioso da colmare che spinge le ultime generazioni verso una visione comune dell'esistenza, anzi è probabile che l'origine stessa della crisi sia da ravvisarsi in un bisogno che la società delle previsioni obbligate, la cosiddetta società del benessere, non ha mai soddisfatto o ha ignorato.

Naturalmente si tratta solo di suggestioni: comunque, resta il fatto che nell'ambito di questo territorio abbandonato o tradito dalla società tradizionale, e inseguito e vagheggiato dalle nuove generazioni, si dovrà prima o dopo ritornare a certi punti fermi che sono la chiave di volta di ogni sistema umano. Il peccato non è soltanto un simbolo o uno strumento di comodo dello spirito di repressione ma è, assai prima, il senso e la voce della coscienza, il riconoscimento stesso del male. Il fatto che mi ha impressionato di più nel corso del processo, e quindi nello spettacolo favorito da tutti i mezzi di comunicazione, è il sorriso, l'espressione sorridente e senza possibilità di confronto umano, degli imputati, soprattutto delle ragazze. Era un atto di sfida o non era piuttosto una testimonianza d'incoscienza, perché mai era l'immagine dell'uomo perduto, dell'uomo privato dell'onore della coscienza? Chi potrebbe dire che quella tranquillità ostentata e proterva, quella maschera, stava a denunciare una nuova forma di umanità? La meditazione sull'abisso registrata come opportuna, ma lasciata nei puntini nella pagina di Morin, dovrà pur cominciare una buona volta da qui: come si arriva al male? Non ci sono rimedi al male? Tutti i movimenti di rovina hanno una conclusione e quando questo momento conclusivo arriverà anche per noi sarà facile capire che certi limiti non sono comode invenzioni per mantenere in piedi un tipo di società, ma rappresentano al contrario il primo segno di riconoscimento della libertà.

Esattamente come la morte è il primo segno della vita. E' un male, è un abuso ricordarlo ai profeti della libertà infinita, della libertà che tende a confondersi con la natura, della libertà che perde se stessa? Direi che è un dovere, il primo dovere di chi vivendo ha avuto tutto il tempo di riconoscere per essenziali questi termini, questi ordini, questi insuperabili e necessari meccanismi della nostra vita spirituale. Curiosa presunzione, questa, di ricacciare di colpo l'uomo nel paradiso terrestre e di farlo padrone e Dio di se stesso. Così com'è un'aperta contraddizione quella di voler far coincidere la vita uguale per tutti e il sommo arbitrio della violenza personale.

Una contraddizione che dipende dall'altro errore di credere che si possa vivere senza pagare ciò che conta in fatica, in dolore, fino all'ultimo tempo della morte. Siamo disposti ad ammettere che i giovani si sentano defraudati da una religione astratta e codificata, soprattutto non applicata giorno per giorno, ma vale metterli in guardia che occorre dare alle aspirazioni, al vento sublime delle grandi ambizioni assolute un contenuto. Non basta dire di no, fare il vuoto di fronte agli errori e alla frode; occorre prepararsi a portare qualcosa di autentico e di personale in quella che dovrà essere la vita comune, la vita fra uguali.

E ancora ricordare che la superstizione è venuta prima della religione, che le operazioni della magia sono uno stadio primitivo della preghiera, le loro manifestazioni liberatorie tradiscono, sì, una fame di assoluto, ma bisogna stare attenti che questa fame non finisca in arbitrio, in delitto, in offesa dell'uomo.

La meditazione sull'abisso va fatta non in nome delle istituzioni o delle leggi, che portano fatalmente il sigillo del tempo; va fatta sulla coscienza dei nostri limiti, delle nostre miserie, delle nostre colpe: tutte cose che non sono veramente legate alla condizione della società in cui viviamo, ma appartengono al patrimonio dell'anima. Ognuno di noi porta nella stanza segreta del proprio cuore un capitale di negazione e di male, non dimentichiamo che può entrare sempre nel sangue, scoppiare, esplodere come nel caso Tate: insomma, c'è in noi, oltre a quello di Dio, il segno di Satana, ci sono due postulazioni.

L'uomo ha il triste privilegio di fare del bene il male, ma anche la grazia di correggere il proprio male in bene. Ha il diritto di scegliere. Manson e le sue schiave hanno ignorato questo diritto.

Ultima sorpresa per certa teologia che si affanna a dimostrare che Satana non esiste: in effetti non esiste fuori di noi, ed è dentro di noi che dobbiamo combatterlo; e combatterlo significa sapere e anche dimostrare ciò che l'uomo può fare e ciò che la coscienza non consente di fare. Gridare di orrore quando si è permesso tutto, spiegato e compreso tutto, non può aver credito alcuno: il grido si ritorce su di noi come una accusa. L'orrore non ci dispensa dal patire il destino di Satana: essere privati della pace interiore.

Carlo Bo

Capostazione vince un premio letterario

Rapallo, 2 aprile.

Con il romanzo *La morte in grigio*, Dolfo Poggesi, capostazione di Lastra a Signa (Firenze), ha vinto il nono premio letterario «Rapallo-Prove» per testi inediti di narrativa riservato a scrittori italiani. Il premio consiste in mezzo milione di lire e nella pubblicazione del romanzo vincente.

INCHIESTA SULLA RIFORMA URBANISTICA

Il verde sulle ali del ricordo

Una recente inchiesta ha rivelato che diciotto milioni di italiani hanno a disposizione una media di 1,2 metri quadrati di verde a testa, inferiore di quaranta, sessanta volte a quella delle maggiori città straniere - Distrutti quattromila chilometri di coste - I due punti-cardine sui quali dovrebbe poggiare una nuova legislazione

Città che funzionino e non solo cataste di «case» prive dei servizi essenziali a una vita associata degna del nostro tempo, aree adeguate per il tempo libero, e non ritagli di natura contraffatta e degradata: questo il senso profondo delle invocate riforme nel corso degli ultimi due anni. Il fatto importante è che finalmente la gente comincia a reclamare i propri diritti urbanistici elementari, da decenni conculcati dalle forze interessate all'irrazionale sfruttamento del suolo, dei suoi valori ambientali e naturali. Si è capito che le piaghe che affliggono la nostra vita quotidiana, l'impraticabilità delle città, l'inquinamento atmosferico, la paralisi del traffico, le condizioni impossibili in cui si svolgono le attività fondamentali dell'uomo (abitare, lavorare, muoversi, ricrearsi) non sono cosa fatale o calamità inevitabile, ma il risultato di imprevidenza, di cattiva volontà politica, della rinuncia a programmare e pianificare nell'interesse pubblico, nel prevalere costante della speculazione edilizia.

E' l'alto costo dei terreni a impedire ai comuni, e fra poco alle regioni, di creare grandi e civili ed economici insediamenti residenziali, di localizzare razionalmente gli impianti produttivi, di acquisire le aree necessarie a piazze, scuole, mercati, ospedali, parchi, terreni sportivi: ed è appunto l'enorme carenza di queste attrezzature elementari a rendere scandalosa la situazione italiana a confronto di quella degli altri paesi.

In Italia gli asili-nido sono meno di un migliaio, mentre il fabbisogno indicato dal programma di sviluppo economico è di circa 4.000; le scuole materne sono in numero tale da soddisfare il fabbisogno della metà dei bambini (1 milione 200.000 su 2 milioni 500.000); le aule della scuola dell'obbligo mancanti sono 124.000. Totalmente assenti sono i servizi sanitari scolastici di base (così che a Roma nei quartieri più affollati sono in aumento la tubercolosi e la mortalità infantile, passata dal 29 per mille di otto anni fa al 35-44 per mille di oggi). Sono l'alto costo dei terreni e la speculazione edilizia che ci collocano alla coda della graduatoria universale in fatto di quel servizio essenziale alla salute pubblica che è il verde e i terreni sportivi. Degli 8.000 comuni italiani, più della metà (4570) sono privi di qualunque impianto sportivo: il verde sportivo a disposizione di ogni italiano è di 74 centimetri quadrati (la metà di una cartolina postale); c'è un campo di atletica leggera ogni 103.000 abitanti, ci sono cinque o sei piscine per oltre 500.000 studenti universitari.

Una recente inchiesta tra i 93 capoluoghi di provincia rivela il dato vergognoso che 18 milioni di italiani hanno a disposizione una media di 1,2 metri quadrati di verde pubblico a testa, inferiore di dieci, venti, quaranta, sessanta volte a quella delle maggiori città straniere (tutto il verde pubblico urbano delle città d'Italia è pari a un quinto di quello esistente solo a Nuova York, città non certo particolarmente dotata). L'Italia è l'unico paese al mondo in cui gli immensi quartieri costruiti in questi ultimi vent'anni sono infinitamente peggiori di tutto quanto è stato costruito tra ottocento e novecento: da noi il verde di quartiere è praticamente uguale a zero metri quadrati per abitante, contro medie di 30-40 metri quadrati ad Amsterdam, Stoccolma, delle nuove città inglesi o tedesche, dei nuovi quartieri della periferia parigina. Così per i campi di gioco per i più piccoli, che sono gli utenti più delicati della città: basti pensare alle meraviglie di Zurigo, Copenaghen, Stoccolma ed Amsterdam, e alle precise norme di piano regolatore adottate e attuate.

Primati alla rovescia

Il risultato è terrificante. L'Italia vanta due primati alla rovescia: quello dei bambini ammazzati nelle strade, più di 500 all'anno, e quello dei ragazzi affetti da malformazioni fisiche. Ben cinque milioni di ragazzi in età della scuola dell'obbligo (la metà del totale) sono affetti da malformazioni (insufficienze dell'apparato muscolare, alterazioni del portamento, deficienze scheletriche, respiratorie, cardiocircolatorie), che per il cinque per cento (250.000 ragazzi) sono destinate a diventare deformazioni permanenti. La ragione principale è una sola: l'immobilità coatta cui sono stati sadicamente condannati a vivere nelle nostre città (giustamente definite «omicide»), per la mancanza totale di spazi pedonali, di parchi, terreni sportivi e campi di gioco.

Questo il brillante effetto di un'attività edilizia basata unicamente sul culto del lotto edificabile e sul disprezzo dell'uomo: i boom edilizi del cosiddetto «miracolo» italiano si sono riflessi in un attentato permanente alla salute pubblica, a dispetto della stessa Costituzione che, mentre afferma invano la «funzione sociale» della proprietà, considera (articolo 32) la salute pubblica come «fondamentale interesse della collettività». Ma nessuno, nelle cicliche crisi dell'edilizia italiana, mentre vengono pubblicate ridde di cifre sulle «case» autorizzate, progettate, iniziate, costruite eccetera, prende mai in considerazione questi fatti, né mai nessuno calcola i costi immensi che la collettività deve sopportare per questo autentico disastro sociale, umano, igienico che è causato dal fallimento dell'urbanistica italiana.

La situazione è giunta al punto di rottura, né può essere ovviata coi soliti palliativi anticongiunturali, che rimettono in moto il circolo vizioso dell'aumento dei prezzi del terreno e della casa, e fanno sparire le aree necessarie alla salute e ai servizi pubblici: senza una riforma delle strutture dell'attività edilizia e del nostro ordinamento in materia fondiaria, ogni più nera previsione è legittima.

18 milioni di auto

Tra dieci anni le automobili circolanti saranno più che raddoppiate (raggiungendo i 16-18 milioni): tra trent'anni, se non intervengono drastici mutamenti d'indirizzo della programmazione economica e nella pianificazione urbanistica, il 50 per cento degli italiani si concentrerà nelle otto maggiori aree metropolitane, che occupano soltanto il quattro per cento del territorio nazionale, con le immaginabili conseguenze sulla loro congestione, sul costo delle aree e delle infrastrutture, rendendo patologici gli squilibri fra Nord e Mezzogiorno (dove i posti di lavoro sono già diminuiti di 600.000 unità negli ultimi dieci anni). E si può immaginare lo stato di dissesto cui arriveranno le finanze comunali (già oggi valutabile in 8-10.000 miliardi), se si continuerà con l'attuale sistema che attribuisce tutte le spese ai comuni e tutti i benefici ai privati.

Non una delle novanta aree indicate dal «Progetto 80», per la difesa del suolo e della natura, per la cultura e la pubblica ricreazione, ha potuto essere acquisita, per la proibitiva legislazione sull'esproprio, che risale a una legge di oltre un secolo fa. Per mancanza di norme urbanistiche di interesse pubblico abbiamo distrutto circa 4.000 chilometri di coste, compromettendo per l'avvenire l'attrattiva turistica del nostro paese (che ha dato finora un apporto valutario di oltre mille miliardi l'anno). Costruendo a rimorchio della speculazione abbiamo urbanizzato fin le golene dei fiumi, i terreni franosi, i boschi, aggravando, se non provocando, le ricorrenti, disastrose alluvioni; congestionando fino all'inverosimile le nostre città, abbiamo portato a livelli impossibili l'inquinamento atmosferico, tanto che l'Italia è all'ottavo posto per malattie polmonari, precedendo paesi ben più industrializzati.

Ha detto, nel suo messaggio di Capodanno, il Presidente della Repubblica, che la soluzione dei problemi della scuola, della sanità e della casa dipende dall'«eliminazione della più iniqua forma di arricchimento, rappresentata dalla speculazione sulle aree fabbricabili».

L'esempio svedese

Ha detto il ministro Lauricella, presentando il disegno di legge per la casa, che solo una legge-cornice urbanistica può rimuovere le intollerabili strozzature e distorsioni della situazione attuale. E una nuova legge urbanistica, come sostengono da anni esperti, giuristi e amministratori illuminati, non può che prevedere come fondamento: 1) la separazione della proprietà dei suoli dallo jus aedificandi, considerando quest'ultimo non più un diritto ma una concessione del potere pubblico al privato, così che tutti i cittadini vengano messi in condizioni di uguaglianza e di indifferenza di fronte alle scelte di piano; 2) l'estensione del concetto di pubblica utilità a tutte le opere di urbanizzazione e a tutti i servizi (comprese le grandi aree verdi che devono restare inedificate, parchi urbani e territoriali, riserve naturali eccetera), ed alle aree di espansione urbana: con l'indennizzo basato sul prezzo agricolo, salvo criteri differenziati, da studiare nel tempo e nello spazio.

La lotta contro gli inquinatori dell'aria e dell'acqua è cominciata da tempo: è ora di iniziare una vera politica del territorio. L'esempio dei paesi evoluti d'Europa, Scandinavia, Olanda, Inghilterra, dove la speculazione sulle aree fabbricabili è stata praticamente stroncata, deve indicarci la strada. Né va dimenticato un fatto memorabile: che la demanializzazione delle aree urbane venne decisa a Stoccolma nei primi anni del secolo, quando la città era retta dai conservatori.

Antonio Cederna

(I precedenti articoli sono apparsi sul «Corriere della Sera» del 7, 10, 13, 16, 22, 30 marzo).

LA BREVE ERUZIONE DELLO STROMBOLI

Stromboli: una visione della breve ma intensa eruzione avvenuta nei giorni scorsi. Colonne di lava incandescente scendono dal cratere strisciando sulle pendici del vulcano e si gettano in mare sollevando gigantesche nubi di vapore. (Telefoto Ansa).

UNA VICENDA DEL 9-9-1943

E' morto il pescatore che traghettò i Savoia

PESCARA, 2 aprile.

E' morto a Ortona a Mare (Chieti), all'età di ottantasei anni, il pescatore Sebastiano Di Fonzo, che acquistò notorietà perché la mattina del 9 settembre 1943, con la sua barca a remi, trasportò fino alla motovedetta della marina militare «Baionetta», che era ancorata al largo, la famiglia reale in fuga verso il sud.

Come si ricorderà, Vittorio Emanuele III, con i suoi familiari ed il seguito, tra cui Badoglio ed altre personalità, da Roma, a bordo di automezzi, imboccata la Tiburtina, transitarono da Pescara e si fermarono a Crecchio, in provincia di Chieti. Tutti furono ospiti della duchessa di Bovino, che li accolse nel proprio castello.

La mattina seguente, cioè il 9 settembre, le automobili del re e del seguito si diressero verso Ortona a Mare, dove avvenne l'imbarco.

IL COMUNISMO SOVIETICO ATTRAVERSO I CONGRESSI

Le ventitré tappe del marxismo

Lenin assente alla prima assise perché confinato in Siberia - Due tesi in contrasto: rivoluzionari di «élite» o partito di massa - Gli anni cupi di Stalin e le grandi purghe - La drammatica denuncia di Kruscev nel 1956 - Più cauta negli atti e nelle parole la direzione collegiale

Il 30 marzo ha iniziato i suoi lavori a Mosca il XXIV congresso del PCUS. Il congresso è l'organo supremo del partito, sostituito fra una sessione e l'altra dal comitato centrale. Fare la cronaca dei congressi significa quindi rievocare la storia del gruppo rivoluzionario che ha trionfato in Russia, si è imposto nei paesi vicini, e influisce attraverso i «partiti fratelli» su vaste zone del mondo. Un lungo cammino, in poco più di settant'anni.

Il Partito operaio socialdemocratico russo (RSDRP), fondato a Minsk nel marzo 1898, si opponeva, oltre che ai partiti borghesi, anche ai socialrivoluzionari (*esery*) derivati dalla *Naródnaia Volja*, o «Libertà del Popolo», che ritenevano di aver scoperto la «via russa al socialismo» nel *mir* o comunità tradizionale di villaggio, si appoggiavano soprattutto ai contadini, non rifuggivano dagli atti terroristici individuali, erano verbosi e romantici. I socialdemocratici, fra cui si affermò presto Lenin, si sentivano invece più «scientifici», studiavano i testi marxisti, rifiutavano le violenze isolate e vedevano nel proletariato urbano il futuro protagonista della rivoluzione. A quel primo congresso Lenin era assente perché confinato in Siberia, e i convenuti non presero decisa posizione contro gli *esery*, limitandosi a dissociarsi dai metodi della *Naródnaia Volja*.

Ma negli anni successivi la dottrina fissata da Lenin nel suo periodico *Iskra* («La scintilla») divenne quella del partito; e nel II congresso, concluso a Londra nel 1903, vinse la tesi leninista di un'organizzazione d'*élite* di pochi rivoluzionari esclusivamente dediti al lavoro rivoluzionario e soggetti a ferrea disciplina, contro l'opinione di Martov, Trotzki ed altri favorevoli a un partito di massa che convogliasse numerosi seguaci di diversa origine e meno vincolati all'obbedienza. Data di qui la distinzione fra bolscevichi (membri della maggioranza) e menscevichi.

Il III congresso (Londra, 1905), cui i menscevichi non parteciparono, ratificò lo statuto di Lenin; ma lo scoppio della prima rivoluzione russa in seguito ai rovesci d'Estremo Oriente riavvicinò le due frazioni, e Trotzki ebbe una parte notevole nella rivolta di Pietroburgo. Al IV congresso (Stoccolma, 1906) il partito, per breve tempo riunificato, è dominato dai menscevichi e decide di prender parte ai lavori della Duma imperiale per servirsene di tribuna. Ma al V (Londra, 1907) le azioni di Lenin sono di nuovo in rialzo: si proclama la lotta contro tutti i partiti «non proletari», e anche contro i socialrivoluzionari; e in contrasto con l'opinione menscevica si dichiara che i sindacati debbono esser diretti dal partito. Negli anni che seguono si accentua il dissidio fra le due frazioni, con aspre polemiche che culminano nell'espulsione dei menscevichi (1912) e nell'assunzione di una nuova sigla, RSDRP (b), e cioè «Partito operaio socialdemocratico dei bolscevichi».

Nel 1914 scoppia il grande conflitto europeo e Lenin predica la trasformazione della guerra capitalistica in guerra civile. A dieci anni da Stoccolma, il VI congresso trova i delegati riuniti a Pietrogrado (agosto 1917) durante il governo provvisorio di Kerenski: sotto la direzione di Sverdlov, Molotov, Stalin e Orgionikidze (Lenin è rifugiato in Finlandia) esso approva la «piattaforma» economica del partito (confische, controlli, nazionalizzazioni) e detta le norme del «centralismo democratico»: resoconti, subordinazione alla gerarchia, rigida disciplina. Ma nei Soviety, sorti qua e là come i funghi, dominano socialrivoluzionari e menscevichi; gli iscritti al partito bolscevico sono appena 15.000, cioè meno dello 0,01 per cento della popolazione di tutto l'ex-impero zarista.

Il VII congresso si tiene pochi mesi dopo, sempre a Pietrogrado (marzo 1918): dopo l'audace colpo di mano d'ottobre i bolscevichi, giunti al potere, hanno sciolto il preparlamento e proclamato la dittatura del proletariato. I tedeschi frattanto sono quasi alle porte della capitale; la pace di Brest-Litovsk a prezzo d'enormi territori salva la precaria esistenza del nuovo Stato. Su proposta di Lenin il partito l'approva; e scarta inoltre la denominazione di «socialdemocratico», sostituendola con quella di «comunista».

Ormai, malgrado la guerra civile, i Congressi si tengono regolarmente ogni anno; fra l'VIII (1919) e il XII (1923) si sviluppa gradualmente la politica temporeggiatrice verso i contadini e i piccoli commercianti che va sotto il nome di NEP: una breve tregua nell'offensiva socialista. Ma la morte di Lenin acuisce i dissensi nel Comitato Centrale: nel XIII Congresso (1924) ha inizio la lotta di Stalin, divenuto Segretario Generale, contro l'opposizione trotzkista, mentre il XIV (1925) e il XV (1927) delineano i grandi programmi d'industrializzazione e collettivizzazione, lanciando il primo piano quinquennale (*piatylietka*). Espulsi Trotzki e Zinoviev, il XVI Congresso (1930) ratifica il violento esproprio e la deportazione di milioni di contadini, e al XVII (1934) Stalin annunzia la trasformazione della Russia in paese industriale, mentre l'istituzione della «Commissione di Controllo» rende ancor più severa la disciplina di partito.

Ora Stalin domina la scena; uccisi gli avversari dopo i grandi processi fabbricati nel 1937-1938, egli lascia passare cinque anni prima di convocare il XVIII Congresso (1939) in cui infierisce su «Trotzki, Zinoviev, Kamenev, Yakir, Tuchacevski, Rosengoltz, Bucharin e simili mostri», e lancia la parola d'ordine: superare i Paesi capitalisti più avanzati in 10 o 15 anni. Entusiasta o terrorizzata, l'assemblea lo acclama con calorose ovazioni. Come risulta da uno studio di Angelo Tasca, a questa data dei 139 membri e supplenti del Comitato Centrale al VII Congresso il 70 per cento è stato ucciso, e 1108 dei 1961 delegati han subito ugual sorte.

La guerra che il patto con Hitler non è servito ad allontanare, l'invasione del suolo russo, la riconquista, l'opera immensa di ricostruzione si svolgono senza che Stalin, per 13 anni, convochi un congresso del partito. Si decide a farlo nel 1952, e vi denunzierà l'imperialismo americano, mentre incolperà la guerra del ritardo nella produzione industriale, che solo nel 1948 è tornata al livello del 1940. Questo XIX Congresso sopprime la parola «bolscevico», che lo sterminio degli avversari ha reso superfluo. Il 5 marzo 1953 Stalin muore.

Il XX Congresso (1956) passerà alla storia come il più drammatico, per la denuncia del «culto della personalità» e il famoso rapporto segreto di Kruscev sui misfatti dell'era staliniana, letto a porte chiuse ma presto divulgato per vie misteriose anche in Occidente. Nel XXI Congresso (1959) Kruscev attacca il «gruppo antipartito» di Malenkov, Kaganovic, Molotov, Bulganin e Scepilov che ha combattuto la sua politica agraria, mentre nel XXII (1961) le accuse allo stalinismo diventano ancor più esplicite, e si decide di togliere la salma del dittatore dal mausoleo di Lenin.

Per contrasto, l'ultimo Congresso (XXIII) del 1966, è piuttosto pedestre e noioso: al dinamico e imprevedibile Kruscev con le sue facezie contadinesche è subentrata la direzione collegiale che tuttora governa, più cauta negli atti e nelle parole, anche se durissima quando lo crede necessario. Come disse una volta Bucharin, il regime sovietico, non sempre sicuro d'avere la maggioranza, deve contentarsi di avere l'unanimità.

Paolo Vita-Finzi

DUE LIBRI CHE NON VI DELUDERANNO

Alessandro Spina
Il giovane maronita
Un romanzo ambientato nella Libia del 1911. La guerra coloniale come farsa e come tragedia. Il destino di tre uomini condizionati dalla diversa eredità culturale. Il vero volto dell'Italia liberale e «giolittiana». Pagg. 258, L. 2800

Mari Sandoz
Cavallo Pazzo
Una biografia come romanzo. La storia del capo pellerossa «tradizionale» che lottò fino alla morte per l'indipendenza del suo popolo e per la difesa della sua civiltà. La conquista del West demitizzata. Pagg. 500, L. 4800

Rusconi R Editore

Sergio Ferrero
IL GIUOCO SUL PONTE
Premio L'Inedito 1971
L'amore ingenuo e scandaloso di un giovane impulsivo e dabbene nel mondo stregato di una cittadina ancora feudale. Uno scrittore inquietante, assolutamente insolito.
184 pagine. Lire 2000
Collezione Scrittori italiani e stranieri
Arnoldo Mondadori Editore